

Dopo otto ore di trattative il ministro Ivanov chiede ulteriori consultazioni con Eltsin Risoluzione Onu, Mosca blocca l'itesa A un passo dal traguardo il G8 aggiornano a stamane

Emanuele Novato
corrispondente da BONN

L'accordo fra occidentali e Russia sul testo di una risoluzione da presentare al Consiglio di Sicurezza si avvicina, ma le difficoltà a superare restano molte. Molte ieri a tarda sera: quando dopo otto ore di trattative costruttive ma difficili, secondo il tedesco Joschka Fischer, i ministri degli Esteri del G8 (i Paesi occidentali più industrializzati e la Russia) hanno ravvivato a stamane colloqui che potrebbero rivelarsi decisivi. Secondo il capo della diplomazia tedesca, presidente di turno del G8, dei 20 punti nei quali è articolata la risoluzione, 17 sono stati quasi completamente risolti, mentre sui restanti 3 la distanza con Mosca resta ampia.

Altre otto nebulose restavano, ieri sera, tempi e modalità del ritiro dal Kosovo delle truppe mililitari e paramilitari serbe: entro quanti giorni deve essere completato? Una settimana, come vorrebbe l'Alleanza atlantica, o almeno due settimane come preferiscono invece i serbi sostenuti da Mosca? E ancora: quanti poliziotti, con incarichi limitati e ben definiti, potranno restare nella zona di confine una volta completato il ritiro? Poche centinaia come vuole la Nato, o 15 mila come chiede l'Alleanza di nuovo spogliata dai russi? E i punti sui quali il consenso non sarebbe stato raggiunto ma sfiorato, la possibilità per il tribunale internazionale dell'Aja di indagare sui crimini di guerra nel Kosovo: accogliendo le accuse jugoslave, la Russia smorza. Su un punto, Ivanov avrebbe invece ricevuto assicurazioni dai colleghi occidentali: l'esigenza che il negoziato al confine macedone, nico-militare, senza investire questioni politiche.



La riunione dei ministri degli Esteri del G8 per definire la risoluzione Onu sul Kosovo

- ### I PUNTI CALDI
- SPECIFICAZIONE FORZA MULTINAZIONALE**
NATO: subito dopo inizio del ritiro serbo
SERBIA: dopo la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu
 - MOLTO FORZA MULTINAZIONALE**
NATO: lo decide l'Alleanza
SERBIA: di competenza dell'Onu
 - PRESENZA MILITARE DI BELGRADO IN KOSOVO**
NATO: centinaia di uomini
SERBIA: un tetto più alto (15 mila)
 - TEMPI DEL RITIRO SERBO**
NATO: 7 giorni
SERBIA: 14 giorni
 - SOSPENSIONE DEI RAID**
NATO: dopo inizio verficato del ritiro
SERBIA: prima del ritiro dal Kosovo
 - FASCIA DI SICUREZZA**
NATO: 25 chilometri ai confini tra Kosovo, Serbia e Montenegro
SERBIA: nessuna fascia

C'è un accordo sostanziale su 17 dei 20 punti del documento
Sugli altri la distanza rimane grande

Nella breve conferenza stampa che ha chiuso la prima giornata del vertice straordinario, Fischer ha voluto entrare nei dettagli. Ma secondo quanto è emerso da alcune delegazioni, restavano da definire i negoziati notturni fra eltsin e poi nella seduta plenaria di stamane - alcuni elementi chiave del piano di pace: a cominciare dalla questione del comando della forza internazionale da inviare nel Kosovo, che la Nato insiste per vedere unico e affidato ai propri ufficiali, mentre Mosca vuole scoppiarla. Un altro punto decisivo sul quale Russia e occidentali si sono scontrati fino a tarda sera è la questione tempistica: il ritiro delle truppe serbe, la fine dei bombardamenti e la discussione sul Consiglio di Sicurezza della risoluzione preparata dal G8: il ministro Ivanov insiste sulla assoluta priorità della tregua di Russia non esaminerà mai una risoluzione del Consiglio di Sicurezza mostrata le bombe continue a cadere sul Kosovo e sulla Serbia, garantiscono) gli americani vogliono che i serbi definiscano le modalità del ritiro, nei colloqui fra alti ufficiali al confine fra Macedonia e Kosovo, e cominciano quindi a lasciare la regione. Inoltre, ammette Fischer, dipenderà proprio dai progressi nei colloqui militari: ma su alcuni importanti dettagli, Ivanov ha dovuto rinviare a stamane una decisione, sulla possibilità di mettere in contatto con il presidente Eltsin, considerata l'ora tarda a Mosca (più lontana di due fusi orari).

Per tutto il pomeriggio si erano insiegate a Belgrado voci contrastanti: l'ottimismo del ministro degli Esteri italiano Dini e l'opposizione di Fischer sono andati per impegni legati alla campagna elettorale in Italia, dove per accenti un accordo era serato - si scontrava con il realismo del portavoce del dipartimento di Stato americano, Rubin. Le difficoltà sono ancora molte, su alcuni punti le posizioni occidentali restano molto distanti da quelle di Mosca, avvertiva poco dopo le 17. I fatti gli avrebbero dato ragione. Nel tardo pomeriggio le prime pause avvigliate, poi rientrate, di un accordo: poco dopo l'arrivo a Peterburg del presidente finlandese Ahtisaari, in partenza per Pechino, per illustrare la risoluzione alla leadership cinese: che poco prima aveva parlato di telefono con Milosevic ricevevano l'assicurazione che Belgrado conviene sulla necessità di una rapida innesca sui dettagli tecnici del ritiro serbo. Finché, poco dopo le 21,30, si affacciava Fischer: «Abbiamo fatto buoni progressi e abbiamo buone possibilità di risolvere i problemi rimasti, riassumendo l'uscita una soluzione in molti contesti», dice il portavoce di Ivanov. «Troppo spesso, purtroppo, è sempre aperta la trattativa a seguito uno stallone».

La Nato: trattiamo ma senza sconti E il ritmo dei bombardamenti sale nella notte

Francesco Manacorda
corrispondente da BRUXELLES

I bombardamenti Nato sulla Serbia potrebbero cessare già domani notte, affermano fonti diplomatiche dell'Alleanza. Secondo il bastone dei raid serbi, tornati intensi come alla vigilia della pausa diplomatica. La Nato agita così anche la carota di una nuova applicazione del piano. Quella che è in corso sul confine macedone, ribadisce quindi per l'ennesima volta la Nato, non è una trattativa. «Ci sono due punti che abbiamo reso chiari fin dall'inizio - dice Shea - per sospendere la campagna aerea: l'accettazione completa delle nostre condizioni non negoziabili e un'aplicazione verificabile di queste condizioni».

Il Consiglio atlantico, l'organismo che riunisce gli ambasciatori dei 19 Paesi membri dell'Alleanza, deve ancora decidere sulle regole di ingaggiatura della forza di terra che dovrà entrare in Kosovo in contemporanea con il ritiro dei serbi, e soprattutto deve stabilire se questa forza potrà varcare i confini della Serbia prima dell'approvazione della risoluzione Onu. Un avvicinamento dei tempi tra la risoluzione e l'inizio della ritirata serba, come quello che si ipotizza adesso in ambienti del

Il portavoce: «Ripetiamo che devono accettare le nostre condizioni e poi applicare»

Intanto, però, la reazione della Nato alla rottura dei colloqui sul piano militare è stata immediata e forte come sempre l'altro giorno. Nella 24 ore tra domenica e lunedì mattina il numero delle missioni era già aumentato: 463 raid, di cui 142 destinati ai bombardamenti e 61 alla distruzione dei sistemi di contrabbando serbo, anche se tutti concentrati ancora in Ko-

sovo e non diretti verso Belgrado. L'Alleanza afferma di aver colpito 20 pezzi di artiglieria, 17 mezzi corazzati per trasporto truppe, 4 carri armati, altrettanti mortari e 15 altri veicoli militari. E nel pomeriggio, mentre è in corso il 76° giorno di attacchi sulla Serbia, il generale Walter Jertz, portavoce di Shape, spiega che le operazioni stanno correndo molto più in fretta di quanto si pensava. E il ritorno al ritmo precedente delle missioni - oltre seicento al giorno - potrebbe anche essere superato presto, dice ancora il portavoce militare dell'Alleanza. I serbi non vorranno firmare l'accordo di sei pagine che da tre giorni la Nato gli propone: «Siamo in grado di aumentare il numero degli attacchi: Possiamo colpire gli obiettivi serbi più duramente e più accuratamente. E noi abbiamo fatto finora, è l'avvertimento che lancia Jertz, «e gli stiamo attaccando ora il Kosovo in quattro ore di tutti i concentrati ancora in Ko-

IL GIORNALISTA CHE HA SOSTITUITO L'AMANPOUR

Christiane Amanpour, star della Cnn non ha potuto lavorare a Belgrado durante la guerra. Le autorità serbe le hanno impedito il visto d'ingresso

personaggio

Alessandra Comazzi

PER lui i sogni non sono morti all'alba. E lui è diventato tanto intenso da avvertirli. Adesso un miliardo di persone lo può seguire in televisione mentre fa il suo lavoro di giornalista, e racconta. Racconta sugli schermi della Cnn la guerra nei Balcani. Adesso, qualche ora fa racconta la guerra in Cecenia, o il colpo di Stato in Russia. Si chiama Alessandra Comazzi, 31 anni, italiana italoamericana, nata in Lussemburgo da genitori italiani (padre messinese, madre genovese), si è diplomata in giornalismo e laureata a Milano, in scienze politiche. Come tanti ragazzi da grande vuole essere giornalista. Lo voleva con tutto il cuore, fin da quando era piccola. Ci si è riuscito. Imboccando oltre tutto la strada più impervia ma anche più soddisfa-

cente della professione, quella della cronaca più dura, mica, e quella, va bene, gloriosa, quando tutto, sono rientrato dall'Uganda. Non è stato faticoso, ma ha lasciato entrare. Nella mia redazione ad Atlanta, non volevano crederci. Invece c'ero, ero nella Russia hindusta. E ci sono rimasta 21 anni, sono stato fortunato, a volte anche tenace. Per esempio? Per esempio? Quando in Russia fecero il colpo di stato contro Gorbaciov. Mi trovavo in vacanza in Sicilia. Dovevo stare tranquillo, sono rientrato dall'Uganda, un visto turistico, mi hanno lasciato entrare. Nella mia redazione ad Atlanta, non volevano crederci. Invece c'ero, ero nella Russia hindusta. E ci sono rimasta 21 anni, sono stato fortunato, a volte anche tenace. Per esempio? Per esempio? Quando in Russia fecero il colpo di stato contro Gorbaciov. Mi trovavo in vacanza in Sicilia. Dovevo stare tranquillo, sono rientrato dall'Uganda, un visto turistico, mi hanno lasciato entrare. Nella mia redazione ad Atlanta, non volevano crederci. Invece c'ero, ero nella Russia hindusta. E ci sono rimasta 21 anni, sono stato fortunato, a volte anche tenace.

Vinci, un itagliano alla Cnn Inviato di guerra per la tv di Atlanta

bambino prodigio?
«Naturalmente non mi ci sento per nulla. Ho cominciato a lavorare 21 anni, sono stato fortunato, a volte anche tenace. Per esempio? Per esempio? Quando in Russia fecero il colpo di stato contro Gorbaciov. Mi trovavo in vacanza in Sicilia. Dovevo stare tranquillo, sono rientrato dall'Uganda, un visto turistico, mi hanno lasciato entrare. Nella mia redazione ad Atlanta, non volevano crederci. Invece c'ero, ero nella Russia hindusta. E ci sono rimasta 21 anni, sono stato fortunato, a volte anche tenace. Per esempio? Per esempio? Quando in Russia fecero il colpo di stato contro Gorbaciov. Mi trovavo in vacanza in Sicilia. Dovevo stare tranquillo, sono rientrato dall'Uganda, un visto turistico, mi hanno lasciato entrare. Nella mia redazione ad Atlanta, non volevano crederci. Invece c'ero, ero nella Russia hindusta. E ci sono rimasta 21 anni, sono stato fortunato, a volte anche tenace.

LA STAMPA

Direttore responsabile
Marcello Sorgi

Consiglieri
Gianni Riotta
Vincenzo

Redattori capo centrali
Franco Tropea, Roberto Bellato
Redattori capo Roma
Ugo Magri

Redattori capo Milano
Redattori capo di Argentine
Art director
Cynthia Sparalino

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE
Abbonamento annuale e giornale: L. 3.000.000 (in 12 copie a copia e 250) per abbonamento a domicilio. Offerta speciale per abbonamenti a lungo termine. Per abbonamenti a lungo termine, scrivere a: Abbonamenti, Via Salaria 439, 00198 Roma. Tel. 06/4981211. Fax 06/4981212. E-mail: abbonamenti@laStampa.it

CONTRIBUZIONI PUBBLICITÀ
Pubblicazione SpA. Direzione: Milano 20124. C. Casale 20, tel. 02/2445411. Fax 02/2445499. Telex: 31920. M. Affari: Roma, tel. 06/4981211. Fax 06/4981212. E-mail: abbonamenti@laStampa.it. Annullato in bollo. Per abbonamenti a lungo termine, scrivere a: Abbonamenti, Via Salaria 439, 00198 Roma. Tel. 06/4981211. Fax 06/4981212. E-mail: abbonamenti@laStampa.it

STAMPA IN INKLEND
La Stampa, via C. Bruno 8, 20138 Milano. Tel. 02/2445411. Fax 02/2445499. Telex: 31920. M. Affari: Roma, tel. 06/4981211. Fax 06/4981212. E-mail: abbonamenti@laStampa.it

STAMPATORE
STP spa, Via Salaria 439, 00198 Roma. Tel. 06/4981211. Fax 06/4981212. E-mail: abbonamenti@laStampa.it

STAMPATORE
STP spa, Via Salaria 439, 00198 Roma. Tel. 06/4981211. Fax 06/4981212. E-mail: abbonamenti@laStampa.it

Il Paese non ha più nulla da perdere con la ripresa dei raid sulla capitale e cerca di ottenere il massimo

Giorno di Belgrado

Dietro le difficoltà dell'ultima ora

Giuseppe Zaccaria
inviato a BELGRADO

«Finché c'è ancora un barlume di luce, in Serbia non diciamo buonasera...», risponde Goran Matić, ministro della «Jula», a chi gli chiede se le trattative sul ritiro avranno qualche esito.

La buonasera (che in serbo si dice «dobro veče») sarà pronunciata fra poche ore. Un minuto dopo che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite abbia approvato la Risoluzione che porrà fine alla guerra. È questo per una ragione essenziale: la Jugoslavia chiede un documento preciso e vincolante per tutti. Quoi che è accaduto negli ultimi tre giorni spinge Belgrado a non fidarsi delle vecchie parole della Nato. Che ieri sera è tornata ad attaccare Belgrado: almeno tre missili hanno colpito la zona industriale di Pancovo. I raid dell'Alleanza atlantica si sono intensificati nelle ultime ore sia in Kosovo sia nel resto della Serbia. Secondo l'agenzia ufficiale jugoslava Tanjug, tre persone sono rimaste uccise nei pressi di Bojovic, 180 chilometri circa a Sud-Est di Belgrado, dove è stata colpita una fattoria. E fra le 15 e le 20 di ieri gli aerei all'Aviazione hanno lanciato una settantina di missili nella zona di Gnjilane, Decani, Prizren, Pristina, Srbica, Glogovac e Vucitrin, in Kosovo.

Questa fase di semigravità minaccia di infliggere a Milosevic e al suo sistema di potere - ma anche alla grande massa dei serbi - un danno irreparabile: la mancanza di aiuti per la ricostruzione. Il Parlamento di Belgrado aveva accettato da poche ore la piattaforma di accordo del G8 e già da Londra e Bonn le dichiarazioni dei leader jugoslavi «qui conclusivo».

«Neanche un soldo finché Milosevic sarà al potere»: dichiarazioni forse condivisibili in via di principio, ma assolutamente in contrasto col piano varato dai ministri dei Paesi più industrializzati del mondo, e accettato dalla Jugoslavia soprattutto grazie alla prospettiva di un epiano Sarajello per i Balcani.

È stato da quel momento che la tattica dilatoria in cui Milosevic è maestro ha preso a essere applicata anche agli incontri tecnico-militari che altrimenti avrebbero potuto concludersi in poche ore. Nel frattempo, il generale Michael Jackson poneva altre condizioni non propriamente in linea con gli accordi così faticosamente varati. Il ritiro delle truppe serbe a 25 chilometri dai confini del Kosovo, per esempio. L'allegato al progetto del G8 lo prevede, ma solo per quello che riguarda le artiglierie pesanti. Viceversa, un altro punto espresso con chiarezza dal documento finora è stato del tutto ignorato dai plenipotenziari dell'Alleanza: si parla del disarmo dell'Uck.

I serbi continuano a chiedere (e anche per questo aspettano la Risoluzione Onu) che l'operazione preveda un inizio ed una fine, delle scadenze fissate come sarà per la ritirata delle truppe jugoslave. Fino a questo momento non risulta che la richiesta sia stata accolta: la riduzione dell'Uck da formazione militare a gruppo politico è operazione che richiederà tempo e soprattutto si annuncia estremamente delicata sul piano politico. Senza assicurazioni precise, dunque, i serbi non intendono lasciare sparire le proprie frontiere. Soprattutto quella con l'Albania, lungo la quale dovrebbero schierarsi soprattutto soldati americani.

«Il rientro dei profughi, molti dei quali senza documenti - è la tesi del generale Marjanovic, che continua i colloqui in territorio macedone - non è possibile in l'infrazione di centinaia di terroristi, forse missili». Durante i colloqui macedoni, prima nel ristorante di Blace poi sotto la tenda di Kumanovo, da parte della delegazione serba si è sentito ripartire la divisione Skanderbeg delle SS, fondata nel '43 a Pristina, composta da kosovani poi in parte sfuggiti alla vendetta di Tito rifugiandosi sulle montagne e nascondendosi fra i cugini d'Albania. Questo elemento è direttamente collegato alle richieste di Belgrado sulle truppe civili dovrebbe essere permesso di restare sul territorio.

Anzitutto per una questione di sovranità formale, ma anche per ragioni molto più concrete.

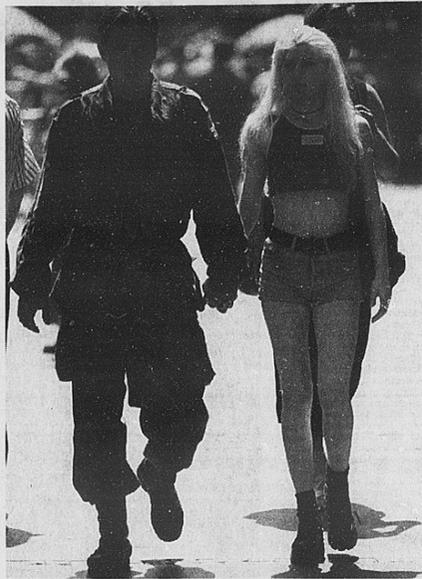
La prima, è quella protezione delle frontiere cui si accennava prima. La seconda riguarda la tutela della minoranza serba, che nonostante una fuga di massa dai bombardamenti consiste ancora in almeno centotantamila persone.

Infine, c'è l'esigenza di proteggere o «luoghi sacri della tradizione serba», in senso sia artistico che religioso. La comunità dei vescovi ortodossi ne individua 800: si tratta di capire quanti poliziotti o soldati debbano essere destinati alla guardia di ogni chiesa e convento. Infine, c'è il problema della polizia: su queste basi i calcoli dei generali di Belgrado conducono ad una stima di 10-12 mila armati, forza che la Nato non intende accettare in alcun modo.

C'è un'altra richiesta, infine, su cui Belgrado non intende recedere: è quella dei visti d'ingresso per le truppe d'occupazione. Si potrà fare magari uno sconto all'invase (l'operazione porterebbe nella cassa jugoslava un milione e mezzo di dollari) ma il principio non si tocca: sia pure virtualmente, quello del Kosovo deve restare territorio della Federazione.

«La Nato ha considerevolmente alzato il livello delle sue richieste, intanto continua a bombardare e tutto questo coinvolge profondamente la Russia»: la dichiarazione resa pubblica ieri dal primo ministro Igor Ivanov dimostra che Mosca segue con estrema attenzione gli sviluppi della «strategia-technica», che in realtà ha quasi assunto il peso di un trattato di pace. Ogni clausola dell'accordo che sarà firmato fra i generali domani potrebbe determinare il futuro del Kosovo.

E per questo che Belgrado attende la Risoluzione Onu e intanto prende tempo. Il regime non ha molto da perdere: in un Paese già rasato al suolo, nelle strutture essenziali, una prosecuzione dei bombardamenti può solo provocare altre vittime civili. E questa prospettiva non rafforza certo le tesi dell'Alleanza.



Un militare jugoslavo con la sua ragazza a passeggio sulla Knez Mihajlova, nel centro di Belgrado

Clinton telefona a Eltsin: cooperate

Giulietta Chiesa

corrispondente da MOSCA

È dovuto intervenire personalmente l'amico Bill, al telefono, per chiedere a zar Boris di richiamare all'ordine il ministro degli Esteri Ivanov, il quale prima ancora di incontrare i colleghi del G-8 aveva spattellato quanti alle telecomunicazioni del mondo la propria agenda: «Non firmerò nessuna bozza di risoluzione per il Consiglio di Sicurezza dell'Onu se non ci sarà un arresto preliminare dei bombardamenti».

Il portavoce del presidente russo è stato insolentamente scontro di parole sul contenuto della telefonata.

Ma anche un cenno a una qualche intesa. Si sa che hanno parlato del Kosovo, ma niente d'altro. Ed è stato il terzo cattivo segnale della giornata. Il primo era venuto quando Eltsin aveva fatto sapere - mentre infuriava la polemica contro il suo plenipotenziario per il Kosovo, Viktor Cernomyrdin - che la politica estera della Russia la faceva il ministro degli Esteri. Il secondo brutto indizio l'aveva acceso il capo del governo Sergej Stepashin, chiedendo l'immediata cessazione dei bombardamenti sulla Jugoslavia. Ed era stato notato da tutti, perché Stepashin non si permetterebbe mai una tale uscita se non fosse autorizzato a farla. Né Igor Ivanov avrebbe potuto assumere quella posizione di sua spontanea iniziativa.

Non resta che concludere che Cernomyrdin ha esagerato un tantino nel suo avvicinamento finale all'ultimatum della Nato. Esagerato, s'intende, rispetto alle capacità di metabolizzazione dei circoli politici moscoviti e dell'opinione pubblica russa in generale. Il che spiegherebbe perché Boris Eltsin - che ha avuto fatto quanto a umori popolari - sembra aver preso cautamente le distanze. Quanto a lungo non è dato prevedere. Infatti Bill Clinton ha argomenti molto solidi per le sue conversazioni con il presidente russo. Non si sa se ieri li ha usati tutti, o solo qualcuno. Per esempio, il prestito di 4,8 miliardi di dollari

del Fondo Monetario Internazionale. Per cui non è escluso che all'ultimo minuto Ivanov riceva una telefonata dal Cremlino che gli chiarisca le idee. Tuttavia la situazione appariva ieri a Mosca ancora molto fluida e incerta.

Il capo dei comunisti Gennadij Zjuganov aveva convocato una conferenza stampa per accusare ormai apertamente Cernomyrdin di aver «tradito gli interessi del nostro alleato» di avere eviolato gli ordini del Cremlino. E, forte dei suoi 210 voti, Zjuganov annunciava che oggi la riunione del capigruppo della Duma si pronuncerà per la «destituzione del plenipotenziario per il Kosovo». E' ben vero che la Duma non ha potere in materia, ma un suo voto in tal senso potrebbe indubbiamente sulla posizione russa nella crisi. E gli osservatori hanno notato come sia Javlinskij, leader dell'opposizione democratica nella Duma, sia addirittura Vladimir Ryzikov, capo della frazione parlamentare del partito di Cernomyrdin, «l'Onest Russia», si siano pronunciati duramente contro l'interpretazione Nato dell'accordo di pace, arrivando a invitare i politici dell'Alleanza a «smettere di controllare i loro comandanti».

E le Izvestija, giornale palesemente pro-governativo, titolava ieri a tutta pagina: «Mosca ha preparato una sorpresa alla Nato», specificando che alla svolta nella posizione di Belgrado non sarebbe estranea la Russia. Il giornale riferisce che il rappresentante russo agli incontri al confine macedone, generale Evgenij Barmintsev, avrebbe ricevuto istruzioni di retromarcia dal ministro della Difesa, maresciallo Igor Sergeev, e dal ministro degli Esteri Igor Ivanov secondo le quali l'ingresso delle forze straniere in Kosovo può essere effettuato solo sulla base di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza. Gli jugoslavi si sarebbero appigliati a questa clamorosa di salvataggio.



Il ministro degli Esteri Ivanov

15

Lit/min + IVA
Notte
e week-end

In tutta Italia

Non ci credete? Telefonate.

Chiamate interurbane in tutta Italia

195 Lit/min + IVA 20%

Chiamate verso l'Unione Europea*, Usa, Canada, ecc.

425 Lit/min IVA 20%

95 Lit/min IVA 20%

Esclusi Portogallo e Grecia
24 ore su 24
Inclusi i giorni festivi

Per informazioni
e attivazione gratuita:

1 0 2 2

Il risparmio è pronto.

«Belgrado prolunga i negoziati per aver più tempo di cancellare le prove dei massacri»

«Serbi sono i gas per liquidare l'Uck»

Accusa di Tirana, e al confine la battaglia continua

Vincenzo Tessandori

Inviato a TIRANA

L'accusa non è nuova: i serbi useranno i gas per liquidare l'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo. Lo avrebbero già fatto in passato e ora si ripeteranno. Stavolta, però, non è uno qualunque a puntar l'indice ma Luan Hajdaragha, che è il ministro della Difesa albanese. «E' confermato che ne facciamo uso», afferma sicuro, anche se non scende in dettagli. E così bisogna credergli alla parola. Il punto è che a Tirana l'atteggiamento dei serbi non sorprende e Hajdaragha approfitta della visita del sottosegretario alla Difesa italiano Massimo Bratti per sottolineare come «Milosevic abbia dimostrato di capire un solo linguaggio: quello della forza. Per questo l'azione della Nato dovrà intensificarsi fino ad infliggere il colpo finale. Non c'è altro da fare: bisogna andare fino in fondo e imporre le condizioni della Comunità internazionale. Del resto, io l'ho capito subito che in lui non c'era alcuna volontà

di giungere ad un accordo, non ci pensano neppure, quelli a risolvere i problemi così alla Nato non rimane che intensificare i bombardamenti».

È quando qualcuno gli ricorda i rischi di «danni collaterali», lui ribatte: «Certo che esistono, i rischi per la popolazione civile, ma una guerra è una guerra».

La quale guerra non sembra conoscere tregua, soprattutto lassù, nelle gole del profondo Nord, al di qua e al di là della frontiera, dove quelli dell'Uck contendono ogni centimetro di terra ai militari mandati da Belgrado. E ieri, sul cielo di Morini, da dove gli esuli serbi sono passati come un fiume in piena, i jet dell'Alleanza hanno incalzato a colpi di missili i soldati serbi asserragliati nelle trincee oltre il confine, dalle quali tengono sotto pressione albanesi e kosovari.

Vicino al valico di Oale Trush si è sparato per ore e i serbi hanno vomitato attorno al villaggio di Letaj almeno cinquanta granate. Per buona sorte, anche stavolta danni limitati: un solo ferito,

I bombardieri della Nato danno rabbiosamente la caccia alle postazioni da cui la artiglieria campale nemica batte il confine

Shpetim Koka, poliziotto, raggiunto da una scheggia. E una grandinata di ventitré bombe si è abbattuta pure a Zgic, mentre a Ferraj i mortai serbi han centrato due case. E colpi pare a Pogaj e Dobrun, a occidente del valico di Morini.

Dunque, è quasi con sufficienza che i politici di Tirana commentano i balbettanti negoziati di Kumanovo: i serbi loro li conoscono bene, dicono, e quelli cercano unicamente di tirarla in lungo per prendere tempo e cancellare le tracce dei misfatti compiuti. Come quelle che dovrebbero essere alla mano di Trepca, presso Mitrovica, che è la più ricca di piombo in Europa: dicono che li brucerebbero i corpi dei kosovari assassinati, anche le donne soldato sarebbero state impiegate nel lavoro di cremazione, ha riferito Domenico Serrano Fitamant, che per le Nazioni Unite, fra il 27 aprile e l'8 maggio, ha condotto un'inchiesta sulla violenza alle donne in Kosovo. Ma nessuno, tra le centinaia e centinaia di profughi che ho avvicinato, ha fatto cenno a donne soldato.

Paskal Milo, ministro degli Esteri, rincara: «Milosevic pensa di guadagnare tempo anche perché vuole portare a termine le distruzioni in Kosovo e colpire ancora più duramente i militari dell'Uck al confine». Dunque, non rimane che mandargli messaggi chiari e fortissimi per questo devono riprendere i bombardamenti in modo intenso, anche su Belgrado».

Sui maneggi serbi al tavolo delle trattative dice la sua pure il presidente Rexhep Meidani: «C'era da aspettarselo, da loro. In ogni modo, l'Albania sostiene questa linea: da una parte occorre intensificare la pressione dell'azione Nato, dall'altra continuare gli sforzi diplomatici per arrivare alla pace. E indispensabili, in questo senso, sono cinque punti della Nato: assolutamente non trattabili. Nessuna obiezione alla presenza di un contingente russo, assicurato, purché statti siano sotto il comando unificato dell'Alleanza». Insomma, osserva il presidente albanese, non dovranno esserci «zone coperte da militari di una sola nazione».

I PROFUGHI FUGGONO DAI COMBATTIMENTI ALLA FRONTIERA KOSOVO-ALBANIA

Un'esimesa odissea per il popolo perduto

reportage

Christophe Châtelot

Due mesi fa, Hysen riparò in Albania. La sua casa, vicino a Djakovica, era stata bruciata dai serbi. Dopo diversi giorni di perseguitazioni e di angoscia, finì per passare i suoi magri bagagli a Nikolic, un paesino nel Nord-Est dell'Albania. Domenica, Hysen è risalito sul suo trattore con la famiglia. Senza causa, senza effetti: alcune granate di artiglieria serba erano cadute sabato sera vicino alla fattoria dove era ospitato, meno di cinque chilometri a volo d'uccello dalle creste che segnano il limite del suo Kosovo nativo. «Da tre giorni cadono granate nei dintorni, ma è la prima volta che i bombardamenti sono così intensi, dicono alla missione Ocea di stanza a Vugare. E così Hysen ha ripreso a viaggiare».



Un albanese del Kosovo appena scarcerato dai serbi viene sorretto da due compagni. A destra, un soldato Nato ispeziona un carico di latte e cereali



«Almeno cinquecento profughi hanno lasciato il villaggio di Golaj e Perolaj». Nell'antico shetel degli ufficiali dell'esercito albanese di Krumë, si sono uniti al corteo per raggiungere la famiglia, qualche chilometro più in là. Krumë era già stata bersaglio di un tiro serbo lo scorso primo giugno e da qualche giorno l'Uck consiglia ai profughi di lasciare la zona. Fochi però l'avevano ascoltato. Ma da domenica a mezzogiorno, una decina di camion dell'esercito albanese fa avanti e indietro sulla strada tutta grata che porta a Kukës per portarvi i volantini.

«Partono soprattutto le donne e i bambini», dice Zenei Berisha, capo di una famiglia kosovara di 93 persone. Lui cerca di organizzare le partenze ma resterà, insieme agli altri uomini del clan: non più a Golaj, però, ma a Krumë. Zenei Berisha afferma che è più della metà degli albanesi e due rifugiati

su tre hanno già lasciato i villaggi di Golaj e Perolaj». Una granata esplose in lontananza, si sentono delle detonazioni. I bambini si precipitano alla finestra sotto lo sguardo indifferente degli adulti. «E abbiamo visto di tutti i colori in Kosovo. Noi restiamo - dice Berisha, tra l'approvazione generale - almeno, fino a che a pioverci sulla testa non saranno le bombe della Nato.»

«Non vogliamo allontanarci dal Kosovo in modo da poter tornare rapidamente alle nostre case appena firmata la pace. Magari tra otto, dieci giorni saremo in Kosovo, azzarda una donna. La discussione tra kosovari si accende. Una settimana, un mese, due mesi? Nessuno ovviamente può prevederlo, ma tutti sono convinti

che accadrà presto, in ogni caso prima dell'inverno». Per loro, i bombardamenti serbi della notte precedente assegnano a un ultimo fuoco d'artificio, anche se certamente sono pericolosi. «La prova - spiegano - è che gli obiettivi non avevano nulla di militare, tiravano a caso». Non è così sicuro. L'Uck è onnipotente nelle montagne della regione e le strade di Krumë forniscono ai combattenti in uniforme.

«I serbi sanno di aver perso e finiscono le munizioni. Vogliono vendicarsi un'ultima volta. E la ragione di un'animale ferocia, dice un ufficiale dell'Uck che si presenta come uno dei responsabili per la zona di Pushrik in Kosovo. Quella dove serbi e guerriglieri si affrontano da giorni. Domenica pomeriggio, otto combattenti gravemente feriti sono stati portati via da un elicottero della Croce Rossa dell'ospedale controllato dall'Uck».

«Con questo ritmo di partenze e di evacuazioni, se i bombardamenti continuano, per le strade di Krumë incroceremo presto meno civili che combattenti dell'Uck». I profughi continuano, per le strade di Krumë incroceremo presto meno civili che combattenti dell'Uck. Una settimana, un mese, due mesi? Nessuno ovviamente può prevederlo, ma tutti sono convinti

che accadrà presto, in ogni caso prima dell'inverno. Per loro, i bombardamenti serbi della notte precedente assegnano a un ultimo fuoco d'artificio, anche se certamente sono pericolosi. «La prova - spiegano - è che gli obiettivi non avevano nulla di militare, tiravano a caso». Non è così sicuro. L'Uck è onnipotente nelle montagne della regione e le strade di Krumë forniscono ai combattenti in uniforme.

«I serbi sanno di aver perso e finiscono le munizioni. Vogliono vendicarsi un'ultima volta. E la ragione di un'animale ferocia, dice un ufficiale dell'Uck che si presenta come uno dei responsabili per la zona di Pushrik in Kosovo. Quella dove serbi e guerriglieri si affrontano da giorni. Domenica pomeriggio, otto combattenti gravemente feriti sono stati portati via da un elicottero della Croce Rossa dell'ospedale controllato dall'Uck».

«Con questo ritmo di partenze e di evacuazioni, se i bombardamenti continuano, per le strade di Krumë incroceremo presto meno civili che combattenti dell'Uck». I profughi continuano, per le strade di Krumë incroceremo presto meno civili che combattenti dell'Uck. Una settimana, un mese, due mesi? Nessuno ovviamente può prevederlo, ma tutti sono convinti

«Quanto sangue innocente»

Dalla Polonia nuovo appello del Papa

Marco Tosatti

inviato a TORUN

Papa Wojtyla si immerge nei ricordi dolorosi dell'olocausto cristiano e polacco per mano nazista, lancia un nuovo, forte accorato appello affinché la pace che sembrava imminente non sfugga dalle mani dei negoziatori. Sessant'anni dopo, una nuova guerra sconvolge l'Europa. La Pomerania, terra contesa da sempre fra Prussia e Polonia, forse come nessun'altra è stata bagnata di sangue dal settembre 1939, data dell'invasione nazista, in poi a Torun, città di Copernico, papa Wojtyla ha beatificato ieri un sacerdote e un martire, Stefan Wincenty Frelichowski, morto a Dachau. Un suo dito sottratto prima che fosse cremato è stato portato in un reliquiario al Papa. Che ha parlato di pace.

«Quanto sangue innocente è stato versato nel XX secolo in Europa e in tutto il mondo perché alcuni sistemi politici e sociali hanno abbandonato i principi di Cristo che garantiscono una giusta pace. Dalla storia è passato subito all'attualità».

Wojtyla in Pomerania «terra divenuta vittima di conflitti crudeli e rovinosi»

Il grido di pace raggiunto da questo luogo tutti nel mondo intero». Giovanni Paolo II ha tacitato, e questo ha stupito - negli ultimi giorni, mentre preludeva l'impotenza di accordo. Adesso che il cammino della pace si è fermato, Giovanni Paolo II chiede che si torni a sperare. «Voglio ripetere le parole che ho pronunciato quest'anno nel messaggio pasquale (Ieri e Oggi): la pace è possibile, la pace è doverosa, la pace è primaria responsabilità di tutti. Possa l'alba del terzo millennio vedere il sorgere di una nuova era, in cui il rispetto per ogni uomo e la fraternità solidarietà tra i popoli sconteranno, con l'aiuto di Dio, la cultura dell'odio, della violenza, della mercede. Il portavoce papale, Joaquin Navarro, chiosa le parole del Pontefice: «Il Papa è molto preoccupato e prega per una soluzione rapida. Speriamo che con l'accettazione da parte di tutti degli accordi si arrivi quanto prima a una pace stabile nell'area. Il primo pensiero del Papa va all'enorme sofferenza che continuano a patire tutti i rifugiati».

Piovono granate serbe e chi può lascia i villaggi del primo esodo e parte per Kukës

Si scommette sul momento del ritorno ma tutti pensano che sarà prima dell'inverno

In farmacia molto interesse per un nuovo preparato svizzero

Creoscina: così agisce sulla Calvizie

Se dopo una abbondante caduta (fisiologica, stagionale), i capelli diventano a ricrescere, il problema che si presenta è quello del diradamento. Evoluzione del processo è stata classificata dagli studiosi americani Hamilton e Ludwig attraverso l'analisi di discussione, nell'anno di 71 gradi di calvizie della stempiatura iniziale alla finale corona di capelli che gira intorno alla nuca. Nella donna, la scala presenta 3 livelli con diradamento

sopralucido sulla parte superiore del capo. Il problema è stato affrontato dai ricercatori di Labo Cosmoprof di Bolzano (Svezia) i quali, compiendo studi sul metabolismo delle cellule dei bulbi piliferi, hanno messo a punto due preparati in grado di agire sulla fibra del capello umano e due livelli: la zona bulbare o della biosintesi e la zona della cheratinizzazione. Il preparato anticaduta denomi-



Creoscina aiuta la crescita fisiologica di nuovi capelli nelle zone colpite da diradamento

nato Nicotina di L. 70.000 in farmacia, si avvale di principi attivi che favoriscono la vascolarizzazione del cuoio capelluto e apportano nutrimento ai bulbi. Il preparato riduttore della crescita, brevettato svizzero denominato Creoscina (da L. 60.000 in farmacia), si avvale di due amminocidi amminocitratina e L-propionil-L-fenilalanina, "metaboliti" della cheratina e di una glicopro-

teina che finge da carburante per le cellule dei bulbi non completamente atrofici stimolando a produrre la cheratina necessaria a formare prima il pelo e poi il capello. Entrambi i preparati, a base di un tipico impiego cosmetico, si possono utilizzare in sinergia per un'azione più intensa, infatti, in farmacia è reperibile anche il Trattamento Intensivo Creoscina Nicotina per uomo e per donna, a partire da L. 125.000 (in farmacia).

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA